

Dōtoku (Capace di dire)

Rev. Tairyū Tsunoda
Università di Komazawa

Dōtoku significa letteralmente “capace di dire”. Come spiego in seguito, questa parola porta con sé un significato molto importante negli insegnamenti di Dōgen Zenji. Il carattere cinese *dō* ha molti significati 1) via, sentiero, strada, 2) *bodhi*, risveglio, 3) dire, discutere, parlare, 4) guidare, governare. *Dō* in “*dōtoku*,” significa “dire,” o “parlare.” *Toku* significa “conseguire,” “ottenere,” “meritare,” “essere in grado di”. In *dōtoku*, *toku* è utilizzato per significare “essere in grado di”. Così nell’insieme *dōtoku* significa “capace di dire” o “essere in grado di parlare”.

Dōgen Zenji dette importanza alle parole

Di solito si dice che la verità (realtà) non può essere espressa a parole (comunicata attraverso il linguaggio). È un’idea comune anche nella tradizione Zen. Vi è una frase che dice “riconoscere il freddo e il caldo da sé stessi”. Possiamo dire “è freddo come il ghiaccio”, oppure “la temperatura dell’acqua è di x gradi” per indicare a qualcun altro che l’acqua è fredda o calda, ma per comprendere il freddo o il caldo, dobbiamo mettere direttamente le nostre mani nell’acqua senza dipendere dalle parole. Nello Zen, è importante conoscere da sé, capire tramite l’esperienza personale diretta. È fondamentale sperimentare da sé attraverso la vista, l’udito, l’odorato, l’olfatto o il tatto. Le parole hanno solo una limitata capacità di trasmettere l’esperienza diretta. Lo Zen afferma che è impossibile spiegare a parole non solo le funzioni delle sensazioni e della cognizione, ma anche il contenuto della mente, ad esempio come ci si sente nel diventare risvegliati. Pertanto lo Zen parla di “Non basarsi sulle lettere. Trasmissione al di fuori delle scritture” e “Trasmissione da cuore a cuore”.

Dōgen Zenji appartiene alla tradizione Zen e ne condivide la visione di base. Ma dà anche molto valore alla funzione delle parole. È una caratteristica importante dei suoi insegnamenti.

Possiamo trovare lo stesso punto di vista negli insegnamenti del suo maestro, Nyōjo. Una volta Dōgen Zenji pose a Nyōjo questa domanda:

Dōgen chiese: “Ora si dice in tutte le parti del mondo che la trasmissione è al di fuori delle scritture; questo è il grande significato della venuta del primo Maestro Ancestrale dall’India. Quale è il significato di questa affermazione?”

Nyōjo rispose: “Perché la grande Via dei buddha e dei maestri ancestrali dovrebbe riguardare il dentro o il fuori le scritture? Eppure si dice che la trasmissione è al di fuori delle scritture semplicemente perché, oltre a ciò che Kāśyapa Matanga e altri hanno trasmesso, il Primo Maestro Ancestrale giunse dall’India in Cina, trasmise intimamente la Via e offrì il metodo della pratica. Pertanto dicono che la trasmissione è fuori delle scritture. Il mondo non può avere due Buddha Dharma. Prima della venuta in Cina del Primo Maestro Ancestrale vi erano solo insegnamenti e pratiche e non vi erano maestri. Quando il Primo Maestro Ancestrale giunse in Cina, fu come se il popolo cinese lo accogliesse come il proprio re e la

terra, i tesori e il popolo del paese furono assoggettati a questo re”.

Hokyoki

Possiamo vedere negli insegnamenti di Nyōjo che, nonostante accetti “la trasmissione fuori delle scritture”, egli non scredita le scritture (*sūtra* e commentari, ovvero gli insegnamenti espressi a parole). Insegnò che non ci sono due buddismi, quello trasmesso alla Cina prima che Bodhidharma arrivasse dall’India e quello (lo Zen) che Bodhidharma trasmise. Disse, “Il mondo non può avere due Buddha Dharma.” Affermò che quando Bodhidharma giunse in Cina, le persone ebbero un leader per la pratica buddista.

Nell’*Hokyōki* possiamo anche trovare la testimonianza che dimostra come Nyōjo non criticasse il buddismo Mahāyāna o il buddismo Hīnayāna che esistevano prima dello Zen cinese.

A quel tempo i monaci Zen vantavano la loro superiorità sia sul buddismo Hīnayāna sia su quello Mahāyāna precedente lo Zen cinese ed erano critici nei loro confronti. Ma Nyōjo disprezzava questa tendenza. Dava valore agli insegnamenti degli studiosi buddisti sia del buddismo Mahāyāna sia del buddismo Hīnayāna. Possiamo sentire la forza del suo atteggiamento da commenti come “Se li criticate, non c’è bisogno che siate buddisti. Perché non vi convertite a qualche altra religione?”

La comprensione di Nyōjo Zenji della “trasmissione al di fuori delle scritture” era molto diversa dalla comprensione di questa frase che esprimeva l’essenza dello Zen, da parte della corrente principale degli insegnanti della Dinastia Song. Egli non criticava ciecamente il buddismo Hīnayāna, anche lo Zen è una forma di buddismo Mahāyāna, né prendeva alla leggera gli insegnamenti espressi a parole. Essendo fortemente influenzato dal suo maestro, Dōgen enfatizzò l’importanza degli insegnamenti spiegati a parole.

La verità può essere espressa in parole

Dōgen Zenji diede grande valore a *dōtoku* (essere in grado di dire), sembrando opporsi alla dottrina della Scuola Zen della “trasmissione al di fuori delle scritture”, ovvero “la verità non esiste in mezzo alle parole”. Questo è davvero esclusivo in Dōgen e suona paradossale come dichiarazione da parte di una persona della tradizione Zen. *Dōtoku* significa “in grado di dire” o “capace di esprimersi a parole”. Inoltre, significa che la verità può essere espressa con le parole o con le azioni. *Dōtoku* è una dichiarazione tramite la quale possiamo comprendere la prospettiva di Dōgen Zenji riguardo all’espressione del Buddha Dharma.

Il saggio di Dōgen Zenji, intitolato “*Dōtoku*” si trova nello *Shōbōgenzō*. Cosa è in grado di dire o esprimere *dōtoku*? Il Dharma, il Buddha Dharma, la verità o la realtà.

La verità su come le cose sono realmente non può essere espressa a parole. Le parole sono solo parole. Non sono la verità stessa. Sicuramente le parole sono una delle espressioni della verità ma non possono completamente comunicare la totalità della verità. Questa è la prospettiva basilare dello Zen. Mentre conferma pienamente questa prospettiva, allo stesso tempo lo Zen osa confrontarsi con il compito di esprimere quella prospettiva a parole. Questa è la cosa interessante dello Zen. Il famoso scambio tra il Sesto Maestro Ancestrale Enō e Nangaku Ejō (in *Shōbōgenzō Sanbyakusoku - Trecento Casi dello Shōbōgenzō*) lo dimostra chiaramente.

Quando il Maestro Zen Nangaku Ejō si recò a studiare con il Sesto Maestro Ancestrale, questi gli chiese, “Da dove vieni?” Nangaku rispose “Vengo dal luogo in cui risiede l’Insegnante Nazionale An di Suzan”. L’Antenato disse “Che cos’è questo che è venuto così?” Nangaku non seppe rispondere. Frequentò il maestro per otto anni. “Ora ho capito. Quando sono venuto la prima volta a studiare con te, mi hai chiesto “Che cos’è questo che è venuto così?” Il Sesto Antenato disse “Come lo comprendi?” Nangaku rispose, “Dire che è come qualcosa lo manca”. Il Sesto Antenato disse, “Dipende da pratica e realizzazione?” Nangaku rispose, “Non è che non vi sia pratica e realizzazione. È solo che non possono essere contaminate”. Il Sesto Antenato disse “Proprio questo non-contaminare è ciò che i Buddha hanno mantenuto e trasmesso. Tu sei così. Io sono così. Gli antenati in India erano così”.

Trecento Casi dello Shōbōgenzō, caso n. 101

Quando Nangaku andò a studiare con il Sesto Antenato, non era in grado di rispondere alla domanda “Che cos’è questo che è venuto così?” Dopo aver fatto pratica per otto anni, rispose “*Dire che è come qualcosa lo manca*”. Il Sesto Antenato elogiò la risposta e la confermò. Nangaku si è espresso in modo eccellente dicendo “*Dire che è come qualcosa lo manca*”. Questo è un grande esempio di *dōtoku*, “essere in grado di dire” o “capace di esprimere”.

All’inizio, Nangaku non sapeva rispondere alla domanda. Dōgen Zenji dice che non era perché la sua comprensione non era matura. Secondo Dōgen, la domanda di Enō, “Che cos’è questo che è venuto così?” non era una domanda ma era già un’espressione della verità. Era *dōtoku*. Ecco perché non vi era modo di rispondere. Ma i buddha e gli antenati devono essere in grado di rispondere con parole loro. Pertanto, Nangaku ha fatto pratica per otto anni per essere in grado di replicare, “*Dire che è come qualcosa lo manca*”, esprimendo la verità con parole proprie.

Nella domanda del Sesto Antenato, “Che cos’è questo che è venuto così?” “cosa” implica le “Diecimila Cose” o “tutte le cose”. Non è un interrogativo. Sebbene lo abbia espresso in forma di domanda, intese che la venuta di Nangaku per studiare significava che “cosa” era quindi arrivato.

In termini di spazio, la nostra presenza può essere descritta solo come “cosa”. In termini di tempo, può essere descritta solo come “venuto così”. Oppure, procedendo oltre la dualità di tempo e spazio, può essere espresso solo come “questo che è venuto così”. Non vi è altro modo per dirlo. Però, questa è l’espressione propria del Sesto Antenato. Quando cerchiamo di esprimere la verità, dobbiamo trovare il nostro modo di esprimerla con le nostre parole, senza prendere in prestito le sue. Nella misura in cui siete persone risvegliate alla verità, dovrete essere in grado di esprimerlo con le vostre proprie parole.

Se davvero lo comprendi, lo puoi esprimere.

Tutti i Buddha e gli antenati sono *dōtoku* (in grado di esprimere). Quindi, quando i buddha e gli antenati vogliono discernere buddha e antenati, chiedono sempre, “Lo esprimi o no?”

frasi iniziali dello *Shōbōgenzō Dōtoku*

Se una persona diventa realmente illuminata, può mettere il Buddha Dharma in parole. Non importa come è espresso o che tipo di parole si usano. Il punto è se la persona è in grado di esprimersi o no. Altrimenti non si può dire che quella persona comprenda completamente il Buddha Dharma. Questo è quello che Dōgen Zenji intendeva. Ecco perché il maestro chiede sempre al discepolo, “Sei in grado di esprimerlo?” quando seleziona un candidato cui trasmettere il proprio dharma. Solo quando il discepolo saprà esprimersi, il maestro potrà renderlo erede del dharma.

Possiamo trovare il punto di vista di Dōgen Zenji sull’esprimere anche nello *Shōbōgenzō* “*Shinfukatoku*” (La mente non si può cogliere). Egli esamina il caso di Tokusan (780~865) che ricevette una botta da un’anziana donna che vendeva dolci di riso, benché lui un famoso commentatore del *Sutra del Diamante* e si definisse “Re Shu del Diamante”. Il tema di questo fascicolo è cosa è la mente.

Coloro che oggi indossano tonache fatte di nuvole e maniche di nebbia (i monaci) che hanno riso di Tokusan perché non ha saputo rispondere ed elogiare l’anziana donna per la sua arguzia, sono stupidi. Possiamo mettere in dubbio la comprensione dell’anziana donna perché, quando Tokusan non seppe rispondere, lei avrebbe potuto dire “Reverendo, non sai rispondere alla mia domanda. Fai a me la stessa domanda e ti darò una risposta”. Se avesse saputo rispondere a Tokusan, sarebbe stato chiaro che si trattava di una persona di realizzazione.

Porre una domanda non è ancora fare un’affermazione. Non vi è mai stato un caso sin dall’antichità, in cui qualcuno che non ha detto niente sia stato considerato una persona di realizzazione.

Shōbōgenzō “Shinfukatoku”

Tokusan ricevette senz’altro una botta dall’anziana donna. Ma lei non fece alcuna affermazione. Dunque non è chiaro se l’anziana donna fosse una persona di realizzazione. Questo è il punto secondo Dōgen Zenji. Egli valuta l’azione piuttosto che la parola. Ma asserisce pure che una persona che non sa parlare, o una persona che non sa esprimere il Buddha Dharma, non dovrebbe essere riconosciuta come persona realizzata della Via del Buddha.

Originariamente scritto in giapponese dal Rev. Tairyu Tsunoda

Tradotto in inglese dal Rev. Issho Fujita

Assistito dai Rev. Tonen O'Connor e Rev. Zuiko Redding